

La ciencia como profesión. Sulla reputazione e la professione della scienza nel nostro tempo" por Hans-Georg Gadamer.

Gadamer, Hans-Georg y Bey, Facundo
(Traductor).

Cita:

Gadamer, Hans-Georg y Bey, Facundo (Traductor) (2023). *La ciencia como profesión. Sulla reputazione e la professione della scienza nel nostro tempo" por Hans-Georg Gadamer. MicroMega, 3, 163-167.*

Dirección estable: <https://www.aacademica.org/facundo.bey/58>

ARK: <https://n2t.net/ark:/13683/ptun/Tq5>



Esta obra está bajo una licencia de Creative Commons.
Para ver una copia de esta licencia, visite
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.es>.

Acta Académica es un proyecto académico sin fines de lucro enmarcado en la iniciativa de acceso abierto. Acta Académica fue creado para facilitar a investigadores de todo el mundo el compartir su producción académica. Para crear un perfil gratuitamente o acceder a otros trabajos visite: <https://www.aacademica.org>.

*La democrazia è sovversiva.
Ed è sovversiva nel senso più radicale
della parola perché, dovunque arriva,
soverte la tradizionale concezione
del potere, secondo cui il potere –
si tratti del potere politico ed economico,
del potere paterno o sacerdotale –
scende dall'alto al basso.*

Norberto Bobbio

MicroMega

la democrazie nemica di sé stessa **3/2023**

direttore:

Paolo Flores d'Arcais

condirettore:

Cinzia Sciuto

in redazione:

Fabio Bartoli

Ingrid Colanichia

Federica D'Alessio

Michela Fantozzi

micromega.net

NOSTRA PATRIA È IL MONDO INTERO

Kerem Öktem
Turchia in bilico
Fra catastrofe autoritaria
e nuove speranze democratiche 5

Christian Elia
Serbia, l'autoritarismo soft che
funge da anestetico sociale 16

Francesco Brusa
Ucraina: la democrazia
come destino e come scelta 25

Daniele Stasi
Polonia: il nazionalismo che
sfida la democrazia europea 36

Balázs Majtényi
L'Ungheria di Orbán,
o della costruzione
del nemico 46

Maryam Namazie
Opportunità e rischi per
un futuro in Iran democratico 53

Christian Elia
La pericolosa deriva teocratica
e autoritaria di Israele 70

Chiara Piaggio
Nigeria, un'utopia
democratica in cerca di radici 78

TAVOLA ROTONDA

Paolo Flores d'Arcais
in conversazione con
Federica Rossi
Marco Marasà
Alessia Saracino
Celeste Gonano
Leone Spallino
Giulia Della Michelina
Arianna Scarnecchia
Nicola Dammacco
Lucrezia Quadri
Lidia Ginestra Giuffrida
Ilaria Cicinelli
Dialogo su giornalismo
e democrazia 89

ICEBERG *nodi democratici*

Fabio Armao
Democrazia, rappresentanza,
partiti: considerazioni
su una crisi ormai sistemica 115

Chiara Cordelli
Democrazia
o privatocrazia? 124

Emanuele Felice
I fallimenti del neoliberismo
e la speranza di un futuro
migliore 131

Pierfranco Pellizzetti
La strategia dei tagli,
assassinio di democrazia 141

FUORISACCO

Hans-Georg Gadamer
La scienza come professione
Sulla reputazione e la professione
della scienza nel nostro tempo
(*presentazione*
di **Facundo Bey**) 153

NOTIZIE SUGLI AUTORI 169

153/167

fuorisacco

LA SCIENZA COME PROFESSIONE SULLA REPUTAZIONE E LA PROFESSIONE DELLA SCIENZA NEL NOSTRO TEMPO

MicroMega

In questo articolo inedito in italiano scritto in piena guerra nazista il filosofo tedesco, a partire dal noto testo di Weber, si interroga sulla natura del lavoro scientifico come professione/vocazione e sul suo legame con la filosofia, che consiste innanzitutto nel nutrire la conoscenza di passione e slancio creativo, contro gli eccessi di “burocratizzazione” che rischiano di consegnare la conoscenza alla ragion di Stato.

153

HANS-GEORG GADAMER

Presentazione di Facundo Bey
La filosofia come professione inattuale

Quando nel 1919 fu pubblicata la conferenza Wissenschaft als Beruf di Max Weber¹, Hans-Georg Gadamer era uno tra i tanti giovani stu-

¹ Sebbene la conferenza sia stata tenuta da Weber la sera del 7 novembre di 1917 nella sala di conferenze della libreria Steinicke di fronte ai membri dell'associazione studentesca liberale *Freistudentischer Bund*, su invito di Immanuel Birnbaum (importante attivista studentesco socialdemocratico), la pubblicazione del testo avvenne due anni dopo. Cfr. *Erster Vortrag* (con un epilogo di Immanuel

denti che mentre ammirava la ormai leggendaria potenza intellettuale di quell'«ultimo erudito poliedrico [Polyhistor] nel settore delle scienze della cultura che ha visto il mondo»², come dirà molti anni dopo, era contemporaneamente insoddisfatto del donchisciottesco ascetismo scientifico che Weber rappresentava, in particolare in relazione ai limiti che la sua posizione imponeva al sapere (e alla ragione) di fronte alle scelte valutative vitali che spettano al singolo.

Per quanto poco noto, Weber ha avuto un ruolo centrale nello sviluppo della carriera intellettuale di Gadamer, come si può avvertire da alcune sue testimonianze tarde. Secondo il marburghese, prima del decisivo incontro con Martin Heidegger, Weber era stato «la più grande figura» della sua gioventù³ e ciò malgrado costituiva «il simbolo di un tipo di vita scientifica con cui non riuscivamo a identificarci»⁴. Gadamer e i suoi colleghi ritenevano «maestoso ma impossibile» quell'ideale di «ascetismo interiore proprio di una scienza libera di valori, poi perfezionata da un certo tipo di decisionismo»⁵; vale a dire, «un decisionismo mistico»⁶. Proprio perché Gadamer desiderava «capire in che modo la ragione si incarnava nell'esistenza stessa»⁷, il fanatismo scientifico weberiano diverrà «la grande provocazione» intellettuale sotto la cui ala muovere i suoi primi passi⁸. «L'esagerata differenziazione di Weber tra scienza libera di valori e decisioni ideologiche»⁹, l'impotenza della scienza nel rispondere all'appello di «scegliere il dio da seguire»¹⁰, spinse Gadamer a rivolgersi alla filosofia¹¹. Così, il percorso di ricerca aperto all'epoca da Karl Ja-

Birnbaum), «Wissenschaft als Beruf», in *Geistige Arbeit als Beruf. Vier Vorträge vor dem Freistudentischen Bund*, Duncker & Humblot, 1919. Il ciclo di conferenze organizzato dalla *Freistudentischer Bund* in cui Weber pronunciò «Wissenschaft als Beruf» e poi «Politik als Beruf» (28 gennaio 1919) aveva per titolo «Il lavoro intellettuale come professione» [«Geistige Arbeit als Beruf»].

² Hans-George Gadamer, *Ermeneutica. Uno sguardo retrospettivo*, traduzione a cura di Giovanni Battista Demarta, Bompiani, 2006, p. 775 («Hermeneutik im Rückblick», *Gesammelte Werke*, vol. 10, Mohr Siebeck, 1995, p. 394).

³ Cfr. Richard Boyne, «Interview with Hans-Georg Gadamer», *Theory, Culture and Society*, 5, 1, 1988, p. 31. Inoltre, Gadamer ha fatto riferimento esplicito alla sua conoscenza al tempo delle due conferenze «La scienza come professione» e «La politica come professione». Cfr. Hans-Georg Gadamer, «Interview: The 1920s, the 1930s, and the Present: National Socialism, German History, and German Culture», in *Gadamer on Education, Poetry, and History: Applied Hermeneutics*, a cura di Dieter Misgeld e Graeme Nicholson, State University of New York, 1992, p. 140.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ivi*, p. 144.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Cfr. Richard Boyne, *op. cit.*, p. 31.

⁹ Cfr. Hans-Georg Gadamer, «The Limitations of the Expert», *cit.*, p. 174.

¹⁰ Cfr. Richard Boyne, «Interview with Hans-Georg Gadamer», *cit.*, p. 31.

¹¹ *Ibidem*.

spers sul ruolo esistenziale della ragione nel momento del decidere «fu determinante per tutto il mio lavoro filosofico»¹².

Come è noto, Gadamer non è stato né il primo né il più insigne pensatore tedesco che muovendo dall'illustre conferenza weberiana ha tentato una riflessione sul ruolo della scienza nel XX secolo¹³. Tuttavia, è anche questo che rende particolare il suo intervento. Il suo testo si innesta, da una parte, nell'alveo di un tentativo generazionale di superare la netta scissione tra sapere scientifico e sapere etico-politico e, dall'altra, nelle sue specifiche ricerche iniziali marcate da vivaci discussioni con il neokantianesimo, il realismo critico, la filologia positivista, la fenomenologia, l'analitica esistenziale e il Terzo Umanesimo jaegeriano.

¹² Cfr. Hans-Georg Gadamer, "Interview: The 1920s, the 1930s, and the Present...", cit., p. 144.

¹³ Cfr. Erich von Kahler, *Der Beruf der Wissenschaft*, Georg Bondi, 1920; Ernst Robert Curtius, "Max Weber über Wissenschaft als Beruf", *Die Arbeitsgemeinschaft*, 1, 1919-1920, pp. 197-203; Ernst Krieck, "Die Revolution von innen", *Die Tat*, 12, 1920, pp. 668-674; Id., *Die Revolution der Wissenschaft. Ein Kapitel über Volkserziehung*, Diederichs, 1920; Id. "Vom Sinn der Wissenschaft", *Der Neue Merkur*, 5, 1921, pp. 510-514; Arthur Salz, *Für die Wissenschaft: Gegen die Gebildeten und ihren Verächtern*, Drei Masken, 1921; Ernst Troeltsch, "Die Revolution in der Wissenschaft. Eine Besprechung von Erich von Kahlers Schrift gegen Max Weber 'Der Beruf der Wissenschaft' (1920) und der Gegenschrift von Artur Salz 'Für die Wissenschaft gegen die Gebildeten unter ihren Verächtern'", *Schmollers Jahrbuch*, 45, 1921, pp. 1001-1030, rist. *Gesammelte Schriften*, vol. 4, a cura di Hans Baron, Mohr Siebeck, 1925, pp. 653-677; Eduard Spranger, "Wissenschaft als Beruf", *Frankfurter Zeitung*, 1° dicembre 1921, (Abendblatt), p. 3; Jonas Cohn, "Die Erkenntnis der Werte und das Vorrecht der Bejahung. Betrachtungen, angeknüpft an Max Webers Lehre von der Wertfreiheit der Wissenschaft", *Logos*, 1921-22, pp. 195-226; Max Scheler, "Max Weber Ausschaltung der Philosophie" [1921-1923], in «Die Wissensformen und die Gesellschaft», *Gesammelte Schriften*, vol. 8, Francke Verlag, 1980, pp. 430-438; Id., "Weltanschauungslehre, Soziologie und Weltanschauungssetzung", 1922, rist. *Gesammelte Werke*, vol. 6, Francke-Verlag, 1963, pp. 13-26; Heinrich Rickert, "Max Weber und seine Stellung zur Wissenschaft", *Logos*, 15, 1926, pp. 222-237; Siegfried Landshut, "Max Webers geistesgeschichtliche Bedeutung", *Fahrbuch für Wissenschaft und Bildung*, 1930, rist. *Kritik der Soziologie und andere Schriften zur Politik*, Luchterhand, 1969, pp. 119-130; Erik Wolf, "Max Webers Ethischer Kritizismus und das Problem der Metaphysik", *Logos*, vol. 19, 1930, pp. 359-375; Gustav Radbruch, *Rechtsphilosophie*, Quelle et Meyer, 1932, rist. *Rechtsphilosophie II*, Gustav Radbruch Gesamtausgabe, vol. 2, Müller, 1993, pp. 206-450; Klaus Wilhelm Rath, recensione di "Artur Mettler, Max Weber und die philosophische Problematik in unserer Zeit", *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, 96, 1, 1936, pp. 227-232; Erich Wittenberg, "Die Wissenschaftskrisis in Deutschland im Jahre 1919", *Theoria*, vol. 4, 1938, pp. 235-264; anche se inedito, bisogna includere Edgar Salin, *Nationalökonomie als Wissenschaft*, 1920, NSB B 367; Sano Makoto ha suggerito di leggere la satira letteraria "Die Buribunken" (1918) di Carl Schmitt come un'altra reazione alla conferenza di Weber. Cfr. Sano Makoto, "Max Weber und Carl Schmitt – Der Konflikt der Wissenschaftslehren", 10, 1996, pp. 1-26; Carl Schmitt, "Die Buribunken. Ein geschichtsphilosophischer Versuch", *Summa. Eine Vierteljahresschrift*, 1, 4, 1918, pp. 89-106.

Brevissimo, di una sola pagina, “Wissenschaft als Beruf. Über den Ruf und Beruf der Wissenschaft in unserer Zeit”¹⁴ viene pubblicato ventiquattro anni dopo il saggio di Weber su un quotidiano regionale non accademico (ma comunque legato all’università), “acquistato” da diversi anni dal Partito nazionalsocialista, e nel bel mezzo dell’inizio della disfatta della Germania nazista. Il testo non sarà ristampato negli anni successivi¹⁵, né tradotto o nominato dall’autore. Al momento dell’uscita dell’articolo di Gadamer erano passati solo sette mesi della decisiva sconfitta tedesca di Stalingrado, dopo 200 giorni di drammatici combattimenti. Come nel 1917, quando fu pronunciata la conferenza di Weber, il peggioramento della situazione militare e lo sfrangiamento del fronte interno iniziavano ad avere un effetto politico diretto nel Paese.

«Esiste indubbiamente», scrive Gadamer nel testo che presentiamo qui per la prima volta in italiano, «un pericolo in queste circostanze: che non saranno i migliori a entrare nella comunità scientifica del futuro». Come è possibile notare, la diagnosi gadameriana del presente sembra avere qualcosa di inattuale di fronte alla catastrofe che si abbatte sul mondo. Ma quali sono specificamente le esperienze e i fatti che fanno parte delle “circostanze” a cui faceva riferimento l’autore?

¹⁴ Apparso il 27 settembre 1943 sul numero 270 del quotidiano conservatore *Leipziger Neueste Nachrichten und Handels-Zeitung*, il testo inaugurava la “settimana accademica” [*Akademischen Woche*], un programma di corsi di formazione indirizzato alla comunità degli insegnanti di Lipsia il cui tema era “la scienza contemporanea”, organizzato per iniziativa dello psicopedagogo Erhard Lenk, al tempo direttore degli Studi presso l’Università di Lipsia. Gli unici studi esistenti su questo articolo, seppur molto brevi, appartengono a Teresa Orozco e Richard Pohle. Cfr. Teresa Orozco, *Platonische Gewalt. Gadamer’s politische Hermeneutik der NS-Zeit*, Argumet, 1995, pp. 199-208; Richard Pohle, *Max Weber und die Krise der Wissenschaft eine Debatte in Weimar*, Vandenhoeck & Ruprecht, 2009, pp. 102-103. Si noti inoltre che il termine tedesco *Ruf* vuol dire sia “reputazione”, “nomea”, sia “chiamata vocazionale”. In questo modo, Gadamer sembra voler differenziare, tramite un gioco di parole, “vocazione” da “professione” per poi tentare di mostrare dialetticamente la loro necessaria unità se si vuole cogliere il senso filosofico della scienza come sapere originario. In aggiunta, come è ben noto, il termine *Beruf* può avere diverse traduzioni: “chiamata”, “vocazione”, “incarico”, e “professione” sono tra queste. In questa prefazione utilizzerò di preferenza “professione”, ferma restando la connotazione vocazionale [*vocatio*] del termine, assunta da Weber nella sua lettura secolare di Lutero. Chi scrive ringrazia specialmente Iris Karakus, segretaria del Philosophisches Seminar della Georg-August-Universität Göttingen, e il personale della Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek Göttingen così come della Biblioteca di Area umanistica dell’Università Ca’ Foscari Venezia per la loro disponibilità e collaborazione grazie alle quali ha potuto accedere a materiali fondamentali per la redazione di questa prefazione. Inoltre, ringrazia Elio Antonucci e Roberta Ferlicca per i loro suggerimenti riguardanti sia questa prefazione sia la traduzione del testo di Gadamer.

¹⁵ A eccezione di una versione abbreviata che comparve un mese dopo. Cfr. Hans-Georg Gadamer, „Ruf und Beruf der Wissenschaft“, *Deutsche Presse-Korrespondenz*, 43, 28.10.1943, pp. 4-6.

Il testo inizia con diversi sottointesi e cliché che indicano continuità e rotture attorno al problema della situazione dell'università e del prestigio e significato della scienza, scritti in un tono così ambigualmente allusivo da richiedere al lettore di rilevare a partire da sé quali sono le rotture all'interno delle continuità e quali le continuità entro le rotture. Esse consentono a Gadamer di presentare contenuti accademicamente rilevanti pur prendendo le distanze dall'ideologia nazista. Da una parte, c'era allora, secondo le sue stesse parole, «una gioventù nuova» che aveva «attraversato, sia esternamente sia internamente, la scuola nazionalsocialista» e che doveva «confrontarsi con la salda figura della scienza» (la cui reputazione era visibilmente in dubbio). Da un'altra parte, c'erano delle inconfondibili continuità con l'epoca in cui Weber combatteva la debolezza degli idolatri dell'Erlebnis vitalista e panteista¹⁶ – che a suo avviso in essa si rifugiarono incapaci «di guardare il destino del tempo nel suo volto più severo» con l'eroismo apocalittico e rassegnato che egli riteneva necessario –¹⁷ e «attraeva e respingeva i giovani» con «il suo ethos scientifico».

In primo luogo, l'immagine di una gioventù i cui migliori esponenti non trovavano motivi per avvicinarsi a una scienza burocratizzata e ideologizzata allo stesso tempo. Ancora, il serbatoio da cui attingere stava diminuendo sotto l'impatto della guerra. Decimati dallo Stato in tempo di pace come in tempo di guerra, la stragrande maggioranza dei giovani si allontanava ogni giorno dall'università per trovare riconoscimento sociale ed economico negli ambiti in cui poter diventare parte della macchina borghese del potere nazionalsocialista: «Le forze armate e gli affari». In questo senso, i tentativi dello Stato di sostenere i giovani scienziati e controllare la politica scientifica si rivelavano inutili, se non addirittura controproducenti, agli occhi di Gadamer.

¹⁶ Cfr. Max Weber, *La scienza come professione*, a cura di Luciano Pellicani, trad. it. di Edmondo Coccia, Armando, 1997, p. 46. Sulla storia e significato della nozione di *Erlebnis* da Dilthey in poi cfr. Hans-Georg Gadamer, "Hermeneutik I (Wahrheit und Methode. Grundzüge einer philosophischen Hermeneutik)", *Gesammelte Werke*, vol. 1, 1986, pp. 66-76. Nonostante ciò, si tenga conto che per Weber è necessaria un'«esperienza vissuta della scienza», passionale, che si combini con la specializzazione disciplinare in modo che il ricercatore dia vita a una domanda scientifica creativa e metodica e resista alle devastazioni "esterne" della dura vita accademica. Cfr. Max Weber, *La scienza come professione*, cit., p. 43. Inoltre, è opportuno chiarire che durante il nazismo il termine *Erlebnis* assumerà un valore mitopoietico rispetto al mito della produzione statale del tipo umano ariano-tedesco, tale come hanno sottolineato Philippe Lacoue-Labarthe e Jean-Luc Nancy. Cfr. P. Lacoue-Labarthe, *La fiction du politique*, Christian Bourgois Éditeur, 1998, p. 137; P. Lacoue-Labarthe e J.-L. Nancy, *Le mythe nazi*, Éditions de L'Aube, 2005, p. 60; A. Rosenberg, *Der Mythos Des 20. Jahrhunderts*, Hoheneichen-Verlag, 1939, p. 146.

¹⁷ Cfr. Max Weber, *La scienza come professione*, cit., pp. 42, p. 67, pp. 76-77.

In secondo luogo, ciò comportava inevitabilmente che soltanto coloro che possedevano ricchezza e posizione sociale potessero intraprendere una carriera accademica, indipendentemente dal fatto che avessero o meno meriti o competenze (con esiti dispari in ambiti molto diversi, anche se superficialmente omologati dal modello tardo moderno di università, come l'insegnamento e la ricerca)¹⁸.

Inoltre, Gadamer affermava che la situazione critica da lui analizzata si svolgeva nella netta emergenza del «destino della “burocratizzazione” di cui parlava con lungimiranza Max Weber»¹⁹. L'eredità statolatrica della Prima guerra mondiale²⁰, il processo di modernizzazione innescato dal nazifascismo, e l'accadimento della Seconda guerra mondiale non avevano fatto che moltiplicare esponenzialmente lo sviluppo ulteriore delle capacità repressive e amministrative dello Stato capitalista tedesco. Non è un caso che Gadamer affermi che «questo è legato a una tendenza generale della nostra epoca: è un tempo in cui il controllo e l'uso consapevole delle forze a disposizione di un popolo [der einem Volke zur Verfügung stehenden Kräfte] è diventato il motto generale». Infatti, «la concentrazione, la standardizzazione, la centralizzazione, la pianificazione» che incrementava da anni il potere statale in Germania così come la fede cieca dei capi politici che queste capacità organizzative e tecnologiche sarebbero stati capaci per sé stesse di risolvere tutti i problemi nazionali non erano patrimonio esclusivo del totalitarismo nazista²¹.

¹⁸ Cfr. *Ivi*, pp. 34, 38-40. Oltre a ciò, l'antisemitismo accademico che dominava nell'università tedesca nell'epoca di Weber, da lui assunto come una tra le altre condizioni esterne che rendevano difficoltosa la carriera accademica e impediva allora ai ricercatori ebrei inserirsi nell'insegnamento privato o in altri tipi di attività (questo fu il caso di Georg Simmel, per il quale Weber intercedette senza alcun successo più volte all'inizio del Novecento), ormai era diventato dottrina di Stato e macchina di sterminio pianificato (il che dimostra ancora i limiti ideologici di chi voglia sostenere ancora oggi netti confini politici tra un antisemitismo culturale 'di cattedra' e un antisemitismo militante e organizzato, al di là delle ovvie profonde radici metafisiche dell'antisemitismo e del razzismo in generale). Cfr. *Ivi*, pp. 41-42.

¹⁹ Sul compimento del destino della burocratizzazione Gadamer si esprimerà innumerevoli volte nella sua opera tarda. Cfr. Hans-Georg Gadamer, "L'idea della tolleranza 1782-1982", in *Elogio della teoria. Discorsi e saggi*, traduzione e cura di Franco Volpi, Guerini e associati, 1989, pp. 85-88 ("Die Idee der Toleranz 1782-1982", in *Lob der Theorie: Reden und Aufsätze*, Suhrkamp Verlag, 1983, pp. 103-122).

²⁰ Cfr. Max Weber, "Il senso della 'avalutatività' delle scienze sociologiche ed economiche", in Id. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, 2003, pp. 370-372 ("Der Sinn der 'Wertfreiheit' der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften", *Logos*, vol. 7, 1917-1918, pp. 40-88, rist. in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Mohr Siebeck, 1922, pp. 489-540).

²¹ Cfr. il discorso di Heinrich Brüning, "Die Schicksalsfragen der Gegenwart", *Tagblatt. Organ für die Interessen des werktätigen Volkes*, n. 111, 13 maggio 1932, Linz, p. 6.

Come Weber, Gadamer insisteva sul fatto che le condizioni esterne della scienza non potevano cambiare sostanzialmente la situazione²². Quello che era mutato nella «coscienza pubblica» non era la causa di questa crisi della scienza ma uno dei suoi effetti e ciò non poteva essere combattuto dalla propaganda politica con i suoi toni *völkisch* o utilitaristi²³. Doveva invece venire dalla scienza stessa. Ma perché la scienza potesse trasformarsi e «conquistare persone di talento originariamente produttivo», doveva mettere sé stessa in discussione. Ed è proprio qui che Gadamer comincia ad allontanarsi definitivamente da Weber. Così, richiamando l'urgenza della domanda weberiana su come rendere possibile la selezione dei migliori individui per la ricerca e l'insegnamento in tempo di guerra, attraverso un esercizio anacronistico che metteva in discussione la sovranità della linearità del tempo, Gadamer tentò di prestare ascolto al «futuro della cultura occidentale», provando a salvaguardare il senso di un tale *avenir* in un momento in che le tenebre del passato recente e del presente si espandevano e nessuna cultura o nessun Occidente sembravano allora affatto possibili o immaginabili.

Di conseguenza, al destino della produttività della tecnoscienza e del prestigio del potere Gadamer opporrà la creatività carica di passato e futuro della filosofia, capace di avere un ruolo storico nel presente. E anche se qui Gadamer inizia a contrapporre la filosofia alla scienza, o almeno a dimostrare il carattere originario della prima rispetto alla seconda, riprenderà in questo tentativo paradossalmente una delle idee più significative della conferenza weberiana: il valore della passione creativa del sapere.

In *Wissenschaft als Beruf*, Weber aveva affermato che soltanto il lavoro che gli esseri umani fanno con passione ha valore e, in questo senso, l'attività scientifica non fa eccezione²⁴. La passione, a sua volta, «è certamente una condizione preliminare per un elemento determinante d'ordine pratico, cioè l'ispirazione»²⁵, la quale «non si fa raggiungere con la forza» e «non ha nulla a che vedere con un qualsiasi freddo calcolo»²⁶. L'ispirazione coglie, assale, in egual misura, sul piano psicologico l'operaio, il commerciante e il ricercatore, ma solo «sul terreno di un lavoro molto duro»²⁷. È questo il ruolo di quella che Weber chiamava *fantasia* [*Phantasie*]: fornisce un accesso immaginativo irrazionale a un'idea originale fondamentale per svolgere il proprio lavoro «ma essa viene quando piace a lei, non quando piace a noi»²⁸. Così, Weber equi-

²² Cfr. Max Weber, *La scienza come professione*, cit., p. 42.

²³ Cfr. *Ivi*, p. 49.

²⁴ Cfr. *Ivi*, p. 43.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Cfr. *Ivi*, p. 44.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Cfr. *Ivi*, p. 45.

para la fantasia all'entusiasmo [Eingebung] poetico «nel senso della "mania" di Platone»²⁹.

Gadamer recuperò diversamente questo argomento nel suo articolo indicando che «Il desiderio di conoscenza non serve ad alcuno scopo, ma è una passione [Leidenschaft] originaria dell'uomo». La grande scoperta dei filosofi greci, quello che ha permesso loro di diventare «padri dell'Occidente», è che questa pulsione di curiosità può essere mutata in «disposizione [Haltung] verso la scienza», il che implica avere la «capacità di pensare contro l'opinione prevalente, anche contro il proprio pregiudizio». Gadamer fa esplicito riferimento al richiamo weberiano indirizzato ai professori «d'insegnare ai suoi allievi a riconoscere fatti scomodi»³⁰, cioè, come ben nota il marburghese, pensieri scomodi.

In realtà, qui Gadamer condensa alcune delle sue conclusioni espresse nel suo saggio del 1942, *Platos Staat der Erziehung*³¹. In quel testo, Gadamer faceva leva su come il filosofo socratico-platonico sia essenzialmente dominato da una passione. Così come l'uomo erotico trova il bello in ogni sua manifestazione senza lasciarsi trascinare da preferenze pre-stabilite, il filosofo deve avere il coraggio di non farsi sviare dai pregiudizi, da minacce e lusinghe del potere, e invece cercare in ogni caso particolare la stessa cosa: la totalità della conoscenza. «Il filosofo è pertanto la persona posseduta dalla passione della visione della verità [Leidenschaft zum Erschauen der Wahrheit]» (che occorre non confondere con la passione della mera curiosità, *Schaulust*)³². Così, Gadamer conclude quel testo affermando che il filosofo socratico può essere ritenuto un esperto in quanto competente non in tecniche di governo, ma nell'eroticismo (*Rep.* 474c-475a). In questo senso, la rivendicazione gadameriana della passione si propone come risposta parziale alla domanda su come percorrere il cammino che rende visibile la dignità stessa della conoscenza scientifica. Per sapere che è degno di essere interrogato, dirà diversi anni dopo Gadamer, non è sufficiente il dominio dei metodi, cosa che aveva già accettato con amara rassegnazione Weber³³, ma invece serve non altro che la «fantasia ermeneutica» [hermeneutische Phantasie], cioè la «capacità di sentire ciò che è problematico [Fragwürdige] e ciò che questo pretende da noi»³⁴. Questa «sensibilità e capacità di percezio-

²⁹ Cfr. *Ivi*, p. 46.

³⁰ Cfr. *Ivi*, p. 64.

³¹ Hans-Georg Gadamer, "Lo stato educativo di Platone", in *Studi platonici*, a cura di Giovanni Moretto, Marietti, 1983, pp. 217-236 (*Griechische Philosophie I*, Gesammelte Werke, vol. 5, Mohr Siebeck, 1985, pp. 249-262).

³² Cfr. *Ivi*, p. 234 (*Griechische Philosophie I*, cit., p. 261).

³³ Cfr. Max Weber, *La scienza come professione*, cit., p. 58.

³⁴ Cfr. Hans-Georg Gadamer, *Dialogando con Gadamer. Ermeneutica, Estetica, Filosofia Pratica*, a cura di Carsten Dutt, Cortina, 1995, p. 16.

ne», una sorta di «tatto»³⁵, «virtù suprema dell'interprete giusto»³⁶, implica una capacità di *phronesis* e inattuale che non è altro che una vocazione politica, tale come riteneva Gadamer inserendo con cautela come epigrafe del suo saggio *Plato und die Dichter* del 1934 il motto goethiano: «Lungo tutti gli scritti filosofici scorre, per quanto poco visibile, una certa vena polemica. Chi fa filosofia è in disaccordo con i modi di pensare dei predecessori e dei contemporanei; è per questo che, spesso, i dialoghi di Platone sono diretti, non solo a, ma anche contro qualcosa»³⁷.

«C'è qualcosa di simile alla filosofia nella natura dell'uomo», con questa traduzione di un passo del Fedro (Phdr. 279a-b) si chiude il testo qui presentato. I «migliori» a cui Gadamer si riferisce non sono ancora nati né morti. Diventare il meglio di sé è una possibilità dell'essere umano (e non patrimonio genetico di popolo alcuno, come affermavano i suoi colleghi professori allineati al nazionalsocialismo). Nel gioco di allusioni gadameriane, la vocazione protrettica di risvegliare e suscitare l'interrogazione chiarificatrice è piena della promessa di ricongiungere creatività e conoscibilità, filosofia e politica, passione e ragione. La demitologizzazione della scienza riguarda non solo gli scienziati o i filosofi di professione ma l'umanità tutta.

Proprio come Nietzsche sostiene sia il caso della vera filologia, la conoscenza di sé – capace di salvare una libertà minacciata «non solo da tutti coloro che governano, ma ancor più dal dominio e dalla dipendenza che derivano da tutto ciò che pensiamo di controllare»³⁸ – ci richiede di essere in grado di «leggere bene», cioè, di «leggere lentamente, in profondità, guardandosi avanti e indietro, non senza secondi fini lasciando porte aperte, con dita e occhi delicati»³⁹ le domande più originarie nascoste dietro le nostre illusioni in modo tale di responsabilmente⁴⁰ «riconqui-

³⁵ Cfr. Hans-Georg Gadamer, «Hermeneutik 1 (Wahrheit und Methode. Grundzüge einer philosophischen Hermeneutik)», *Gesammelte Werke*, cit., p. 22.

³⁶ Cfr. Hans-Georg Gadamer, «Ästhetik und Poetik II», *Gesammelte Werke*, vol. 9, 1993, p. 442.

³⁷ Cfr. Hans-Georg Gadamer, «Platone e i poeti», *Studi platonici I*, cit., p. 187 (*Griechische Philosophie I*, cit., p. 187); cfr. Johann Wolfgang von Goethe, «Plato als Mitgenosse einer christlicher Offenbarung», in *Id. Goethes Werke, Schriften zur Kunst. Schriften zur Literatur. Maximen und Reflexionen*, vol. 12, a cura di Trunz e H.J. Schrimpf, Verlag C. H. Beck, 1994, p. 245.

³⁸ Cfr. Hans-Georg Gadamer, *Vernunft im Zeitalter der Wissenschaft: Aufsätze*, Suhrkamp, 1991, 3ª ed., p. 124.

³⁹ Cfr. Friedrich Nietzsche, «Aurora e frammenti postumi (1879-1881)», *Opere di Friedrich Nietzsche*, vol. 5, t. I, trad. Ferruccio Masini e Mazzino Montinari, Adelphi, 1964, p. 9 («Morgenröte. Idyllen aus Messina. Die fröhliche Wissenschaft», in *Sämtliche Werke. Kritische Studienausgabe*, vol. 3, a cura di Giorgio Colli e Mazzino Montinari, Taschenbuch Verlag/Walter de Gruyter, 1988, p. 17, 28-30).

⁴⁰ Nella relazione tra responsabilità e futuro è possibile avvertire l'interesse gadameriano, dal punto di vista della filosofia pratica, per il concetto di Weber di

stare [...] la vicinanza a quelle cose che sono realmente fondamentali e basilari per ciò che vale veramente la pena conoscere». Richiamando l'originaria passione umana per la vera conoscenza, questo raro pezzo di Gadamer evoca pazientemente un'immagine di percorsi capaci di dare vita, nel presente, a un avvenire ancora celato e in grado di superare il destino certo della burocratizzazione⁴¹, il dominio, e la guerra; e il riferimento non è solo alle due guerre che segnarono la prima metà del Novecento, ma fondamentalmente a tutte le guerre che aspettavano (ed aspettano) di spezzare le prossime paci⁴². Dopotutto, la professione della filosofia, la filosofia come vocazione, si attualizza soltanto nel suo agire in modo utopico e inattuale, cioè, in parole di Nietzsche, «contro il tempo, e in tal modo sul tempo e, speriamolo, a favore di un tempo venturo»⁴³.

“etica della responsabilità”. Cfr. Hans-Georg Gadamer, “La figura dell’esperto e i suoi limiti”, in *L’eredità dell’Europa*, Einaudi, 1991, pp. 111-127.

⁴¹ Questa preoccupazione ritornerà negli ultimi interventi di Gadamer. Cfr. Hans-Georg Gadamer, “Ermeneutica e autorità – un bilancio”, in *La responsabilità del pensare: saggi ermeneutici*, trad. it. di Riccardo Dottori, Vita e Pensiero, 2002, p. 52 (“Hermeneutik und Autorität – eine Bilanz”, in *Autorität: Spektren harter Kommunikation*, a cura di R. Kray, K. Ludwig Pfeiffer e Thomas Studer, Westdeutscher Verlag, 1992, p. 209); Id., “Die Vielfalt der Sprachen und das Verstehen der Welt”, in “Ästhetik und Poetik I. Kunst als Aussage”, *Gesammelte Werke*, vol. 8, 1993, p. 348.

⁴² “La pace” [*Der Frieden*], infatti, è il poema di Hölderlin che chiude la sua conferenza *Hölderlin und das Zukünftige*, pronunciata quello stesso 1943 presso la Technischen Hochschule a Darmstadt (pubblicata solo in 1947). Cfr. Hans-Georg Gadamer, “Hölderlin e l’avvenire”, in *Interpretazioni di poeti*, vol. 1 (W. Goethe, F. Hölderlin, H.v. Kleist, J.S. Bach), a cura di Gianfranco Bonola e Massimo Bonola, Marietti, 1990, pp. 42-43 (“Hölderlin und das Zukünftige”, in *Beiträge zur geistigen Überlieferung*, Verlag Helmut Küpper, 1947, pp. 53-85, rist. *Kleine Schriften 2*, Mohr Siebeck, 1967, pp. 45-63 e “Ästhetik und Poetik II”, cit., pp. 20-38. Gadamer sperava di pubblicare questa conferenza nella rivista *Die Antike*, però questo non fu più possibile nel 1944 a causa dei versi che formavano la conclusione.

⁴³ Friedrich Nietzsche, *Sull’utilità e il danno della storia per la vita*, prefazione di Sossio Giametta, Adelphi, 1991, pp. 4-5 (“Unzeitgemäße Betrachtungen. Zweites Stück: Vom Nutzen und Nachtheil der Historie für das Leben”, in *Sämtliche Werke. Kritische Studienausgabe*, vol. 1, a cura di Giorgio Colli e Mazzino Montinari, Taschenbuch Verlag/Walter de Gruyter, 1988, p. 247, 9-11).

Hans-Georg Gadamer: La scienza come professione. Sulla reputazione e la professione della scienza nel nostro tempo

Nel 1919, il famoso economista classico Max Weber tenne una conferenza intitolata *Wissenschaft als Beruf*, indirizzata agli studenti di Monaco di Baviera, in cui presentava enfaticamente le condizioni esterne e interne della professione di insegnante accademico. Ciò che di questa conferenza allo stesso tempo attraeva e respingeva i giovani era il suo *ethos* scientifico – l'*ethos* di un ascetico riserbo scientifico di fronte alle questioni di valore e di scopo che sono essenziali per la gioventù. La chiacchiera dei letterati sull'*Erlebnis* trovava qui un severo castigatore; ma sembrava a noi, che eravamo giovani, piuttosto che un castigatore, un uomo che puniva infelice-mente sé stesso, che negava violentemente quella conoscenza che sosteneva i suoi valori e volontà. In verità, sapeva insegnare di più di quanto volesse.

Nuova gioventù e scienza

È una gioventù nuova quella che deve confrontarsi con la salda figura della scienza: una gioventù che ha attraversato, sia esternamente che internamente, la scuola Nazionalsocialista. Sarà istruttivo esaminare la situazione nelle mutate condizioni.

Il fatto che la professione di scienza riguardi sempre solo una piccola parte di coloro che sono passati attraverso le nostre scuole secondarie e i nostri istituti superiori non diminuisce l'interesse che i più ampi settori del nostro popolo devono avere per lo stato esteriore e interiore della scienza e dei suoi allievi. Rimane vero qui, come in ogni procedura di selezione, che solo da un gruppo più ampio di coloro che sono disposti e *vocati* alla scienza possono essere selezionati i pochi eletti. [Da un'altra parte] l'immane sforzo assunto da tutte le forze del popolo, che ci viene richiesto nel cosiddetto tempo di pace come ora in tempo di guerra, ma soprattutto le numerose vittime della guerra, e in più i percorsi di studi, che diventano sempre più lacunosi quanto più dura il conflitto, causano già una riduzione del numero dei giovani talenti. Inoltre, il rango e la reputazione della scienza e di coloro che le dedicano la loro vita sono diminuiti considerevolmente nella coscienza pubblica. Le esperienze politiche del presente hanno portato a una crisi dell'esperto puro, che si accompagna a una corrispondente perdita di fiducia nell'ideale della formazione e delle competenze scienti-

fiche. In più, le forze armate [*Wehrmacht*] e l'economia offrono opportunità così eccellenti per l'avanzamento, che tutti i tentativi della dirigenza politica [*Staatsführung*] di ricompensare coloro che aspirano a diventare uomini di scienza sono insufficienti. Certamente, il *Privatdozent* vecchio stile non esiste più; lo Stato si prende cura della prossima generazione di scienziati proprio come fa per la prossima generazione di dipendenti pubblici. Tuttavia, queste misure generali non bastano per attirare i migliori giovani alla scienza. Così si può affermare senza riserve: nella comunità [*Gemeinwesen*] odierna, per come è socialmente ed economicamente organizzata, la scienza come professione non può essere adeguatamente ricompensata da alcun premio sociale o economico.

Richiamo ai migliori

Esiste indubbiamente un pericolo in queste circostanze: che non saranno i migliori a entrare nella comunità scientifica del futuro ma solo coloro per i quali queste ricompense offrono ancora incentivi sufficienti. Il destino della *burocratizzazione* di cui parlava con lungimiranza Max Weber comincia ad emergere più nettamente. Il miglior assistente non è sempre il miglior ricercatore. Anche il miglior studente di un *Gymnasium* non deve essere sempre un vero prescelto per la scienza, e tuttavia esiste il pericolo che tale puro talento scolastico venga considerato come un segno sufficiente per la sua ammissibilità.

Ciò si lega a una tendenza generale della nostra epoca: è un tempo in cui il controllo e l'uso consapevole delle forze a disposizione di un popolo è diventato il motto generale. Ci rendiamo conto, quasi quotidianamente con stupore, dell'enorme guadagno di energia che può essere ottenuto attraverso la concentrazione, la standardizzazione, la centralizzazione, la pianificazione, in breve, attraverso "l'organizzazione". Inoltre, le pressanti esigenze della guerra spingono inesorabilmente su questa strada. È davvero quasi una nuova, rivoluzionaria scoperta per cui non ne servono nuove, ma solo un utilizzo e uno "*sviluppo*" sfrenato di ciò che è già noto per dare un impulso inimmaginabile al perfezionamento ulteriore di tutto il nostro apparato civile [*Zivilisationsapparates*]. Tuttavia, questa scoperta non è dello stesso livello delle scoperte che dobbiamo al lavoro produttivo della ricerca scientifica. Un'organizzazione di successo presuppone certamente un genio produttivo, ma la produttività della scienza è di un altro tipo. Non cresce con gli istituti e non

[si ottiene] necessariamente con i mezzi del lavoro. Né cresce con la diffusione delle *scuole* scientifiche e la formazione di studenti capaci. Tutto questo esisteva anche ad Alessandria d'Egitto...

La vera questione che ne deriva è: trattenere o mettere a disposizione della scienza nature veramente produttive, alle quali, tuttavia, oggi vengono già offerti campi di realizzazione così altamente remunerati nelle forze armate e nel mondo dell'economia. La soluzione a questo problema, che fundamentalmente si pone in tutte le scienze – siano esse naturali o umanistiche – è forse di importanza epocale per il futuro della cultura occidentale. È già stato indicato all'inizio che le condizioni di vita esteriori della scienza possono essere di scarso aiuto in questa selezione. Anche il compito consapevolmente assunto dallo Stato di preservare e accrescere la reputazione della scienza presso il popolo non potrà davvero servire al nobile compito di lottare per le anime dei migliori. La modalità che è ormai diventata comune di suscitare comprensione per la peculiarità e il valore della scienza, attraverso l'esaltazione della sua utilità per il popolo, non potrà qui bastare. Anche laddove si prova a giustificare la libera ricerca svincolata da qualsiasi considerazione riguardo la sua applicazione e il suo utilizzo (per esempio, quando si fa notare come molti dei nostri mezzi e beni tecnici ormai indispensabili siano il risultato di scoperte scientifiche che non devono nulla a un interesse pratico ma sono dovuti solo a un interesse puramente teorico per la verità), anche in questo caso, la ben intenzionata giustificazione e pretesa di una ricerca senza finalità – come succede in ogni difesa – non riuscirà a essere attraente. C'è solo un mezzo per conquistare persone dotate di attitudine originariamente produttiva per la scienza: la scienza stessa.

Sull'essenza della vera scienza

Di che tipo deve essere la scienza per riuscire a ottenere nella selezione dei migliori gli individui originariamente creativi? Deve essere essa stessa originaria e creativa. La scienza è originaria soltanto quando è vicina alla sua origine.

«Tutti gli esseri umani aspirano per natura alla conoscenza»: così inizia la lezione metafisica di Aristotele, il maestro dell'Occidente. Il desiderio di conoscenza non serve ad alcuno scopo, ma è una passione [*Leidenschaft*] originaria dell'uomo. Ciò dimostra, anche nella sua degenerazione, che la curiosità [*Neugier*] possiede una natura coattiva. È merito eterno dei Greci, che da questa passione

hanno sviluppato la disposizione [*Haltung*] verso la scienza. Sono diventati così i padri dell'Occidente. Ma la passione di voler sapere include la capacità di pensare contro l'opinione prevalente, anche contro il proprio pregiudizio [*Vormeinung*] (Max Weber parlava dei *fatti scomodi*, ma fondamentalmente si riferiva ai *pensieri scomodi* che essi ammettono).

Questa passione per il sapere non compenetra l'idea di scienza ovunque si faccia ricerca. Piuttosto, la scienza deve essere creativa. Tuttavia, creativo nel campo della conoscenza è chi ottiene una conoscenza fondamentale, cioè, trova un modo (un metodo) per rendere visibili molte cose che vale la pena conoscere. La scienza, quindi, deve sapere che la sua conoscenza è degna di essere conosciuta. Ma come fa a saperlo? Apparentemente, è nella medesima direzione della ricerca scientifica che si aggiungono costantemente nuovi compiti di conoscenza, senza che la loro conoscibilità diventi problematica per la scienza stessa. È legge intrinseca del progresso scientifico essere assorbiti negli affari della scienza e pienamente liberati dalla domanda riguardo ciò che è degno di essere conosciuto. Lo *scienziato* prende il posto del *ricercatore* nel Ventesimo secolo così come il ricercatore prese il posto dello *studioso* nel corso del Diciannovesimo secolo. Nel cambiamento dei termini si conia la fiducia che ha in sé stessa la scienza: conoscere molto o tutto, cioè, l'idea dello "studioso"; avanzare nell'ignoto con mezzi provati, quella è la missione del "ricercatore"; stare al passo nell'esercizio della scienza, questa è la professione dello "scienziato".

Della funzione della filosofia

La scienza creativa si distinguerà per il fatto che, nonostante questo mutamento, riuscirà comunque a riconquistare (spesso per vie sorprendenti) la vicinanza a quelle cose che sono realmente fondamentali e basilari per ciò che vale veramente la pena conoscere: sarà filosofica.

Questa è forse la funzione più distinta della filosofia nella vita accademica: anche se non è in grado di consegnare nessuna conoscenza o nessuno strumento conoscitivo al lavoro della scienza (la scienza oggi non prende in prestito nemmeno la logica dalla filosofia), è invece capace di porre domande di senso e quindi suscitare la pulsione interrogante. Questo compito della filosofia è esercitato non solo dal filosofo, ma spesso anche dalla ricerca scientifica

e dai suoi capi. Allo stesso tempo questa è l'unica arte della persuasione che la scienza ha a disposizione. Dove è praticata, oggi come sempre, ha successo nell'attirare a sé i migliori. Così, oggi, come sempre, a loro si applicano le parole di Platone: "C'è qualcosa di simile alla filosofia nella natura dell'uomo".

(traduzione di Facundo Bey)